STORIA
DELLA DERMATOLOGIA
IN ITALIA

DEL DOTTORE

ACHILLE BREDA

DOCENTE ED INCARICATO DELL' INSEGNAMENTO
DELLA SIFILO-DERMATOPATOLOGIA
PRESSO LA R. UNIVERSITÀ DI PADOVA

PARTE SECONDA

STORIA DELLA DERMATOLOGIA IN ITALIA

DEL DOTTORE

ACHILLE BREDA

DOCENTE ED INCARICATO DELL'INSEGNAMENTO
DELLA SIFILO-DERMATOPATOLOGIA
PRESSO LA R. UNIVERSITÀ DI PADOVA

PARTE SECONDA

PADOVA
R. STAB. DI P. PROSPERINI
1879.

Dagli ultimi anni del secolo XVIII. ai tempi nostri.

Trattati, dissertazioni, consulti, scritti varii di medicina venuti alla luce nella seconda metà del secolo scorso, manifestavano un avanzo di idolatria verso l'antichità e più ancora mettevano in evidenza le perplessità, le scissure di un periodo, malcontento, bisognoso di buone dottrine. Le accademie dei Lincei e del Cimento, le continue scoperte nelle scienze fisiche, lo spirito del tempo, aveano staccati ormai gli animi dalle dommatiche tradizioni antiche, ed indirizzatili baldi e fidenti verso orizzonti affatto nuovi.

Nella prima metà del secolo XVIII., in mezzo alla più miserabile confusione di sistemi vecchi e nuovi, aveano applaudito i medici alla dottrina di Boerhaave. Essa non disdegnava il *pneuma* degli antichi; le idee umorali, le chimiche, le meccaniche con abile misura vi stavano unite assieme. Rappresentava un'ecclettismo raffazzonato da un'ingegno poderoso; che non oppugnava separatamente alcuna scuola, alcuna setta, alcuna suscettività, ma le scrollava ed indeboliva tutte. Era un' ultimo conato da parte delle vecchie teoriche

collegate tra loro, una transazione necessaria. Ma l'edificio che poggiava su fondamenta diverse e tutte fragili, dovea presto sfasciarsi. E ben lo giudicarono Sthal, Hoffmann, Cullen, Haller, Brovvn ecc., nomi che equivalgono ad altrettante scuole, sôrte l'una dall'altra e contro l'altra; ad altrettante evoluzioni del pensiero medico, che ristucco di dialettica, abbandonata la priorità patogenetica degli umori, s'affidava allo sperimento ed al solidismo.

È risaputo, come avessero voce in Italia nella seconda parte del secolo passato medici umoristi, chimici, meccanici, vitalisti e non mancassero gli ecclettici e gli empirici, Nulla gioverebbe al mio cômpito indagare se tutte queste sette, fossero parimente illuminate, abili alla osservazione, oneste amiche della verità; quello che interessa fin d'ora egli è di notare come infine le une e le altre passassero a reciproche concessioni. Ed in vero, in mezzo alle trasformazioni ed al tramestio dottrinale, gli umori, relativamente alla pelle, continuarono sempre a costituire i maggiori, e più spesso gli esclusivi suoi nemici. Combattuti quali elementi patogenici primitivi per quanto si riferisce a tutto il rimanente della economia, si sostennero quali fattori iniziali di morbo esclusivamente nella pelle, di dove guai a chi li scacciasse, e peggio a chi vi si accingesse a farlo con poco garbo. Ed ancor oggidì, in cui la possibilità di una alterazione primitiva patogenica degli umori, è dai saggi medici inforsata o smentita, pur taluni rilevano nella pelle un bersaglio allestito per i capricci degli umori viziati, i quali ammorbando la pelle, dimostrerebbero infine di esigere poco.

Tutto questo riuscirà chiaro in seguito; intanto riprendiamo dal 1777 per giungere al 1850.

Precisamente nella prima citata epoca inorgogliva, ed a ragione, la Francia per l'opera « De Morbis Cutaneis » del Lorry. Questi separa le affezioni da vizio interno da quelle idiopatiche (vari, verruche, pediculosi, alopecia, gotta rosacea, geloni ecc.) Reputa lesivi alla pelle la bile acre, la bile corrotta (corrispondente all'atrabile degli antichi), la linfa, il siero acre, il muco, l'umore scrofoloso, il latte, e il grasso inagriti ecc. Afferma: « *Unicum illud annotasse suffecerit morbos omnes cutis in umoribus sedem figere, nec inter solidarum morbos numerari unquam posse.* » Secondo L'A., durante l'allattamento, prevalgono le acidità: tutte le dermatosi dei fanciulli, dalla prima dentizione al settimo anno di età, sono morbi depuratorii: nella pubertà « *fervent omnia igne novo* » sarebbe la stagione delle resipole, flemmoni, dermatosi infiammatorie in genere; come la virilità delle forme secche, e la età « *instaurationis et renovationis minus capax* » di morbi tenacissimi. Crede fermamente e senza restrizione « *per leges physicas probari posset impossibile difficile esse ut stante vigenteque morbo cutis depuratorio, allia causa alium accersat morbum* » e la dermatosi concorra a favorire la longevità e la salute « *a simili depurationi possit etiam podagra persanari.* »

Non teme sappiano ripiegarsi internamente le dermatosi idiopatiche: nelle rimanenti: « *fere omnibus hœc perpetuo metuenda repercussionis alea* », ripercussione già riscontrata « *apud omnes omnis Evi medicos* » e che « *formidata est pariter ab omnibus, sœpe nec prœvertenda nec per artem eluctabilis* » e che « *vel subita est, vel fit sensim et per gradus* » divenendo nel primo caso cagione di morte, nel secondo di solo spavento. A tali eventi si presterebbero i forellini (*ostia*) dei vasi e lo sforzo (*nisus*) di questi diretto

così « *ut sœpe in arteriis cursus sanguinis fiat retrogradus* » possibilità ammessa erroneamente dietro alcuni sperimenti intrapresi da Lewenhoek e dal sommo Haller e presto respinta. Gli appariscono massime disposti alla traslazione quegli umori, che subita nei vasi la prima cozione, non soggiacciono alla cozione seconda o cutanea (*coctio ad cutim*), che li apparecchi alla normale eliminazione attraverso lo involucro esterno. Quanto più acuta fuoruscì la dermatosi, tanto più grave ne sarebbe la metastasi. In seguito a remota retropulsione potrebbe indurire il fegato, ammalare or la vescica or le intestina, manifestarsi il cancro è così via. Complessivamente l'opera del Lorry mostrava la importanza, e la estensione della dermatologia; e condotta con criterii clinici pregiabilissimi per quei tempi; contiene un tesoro di vedute cliniche, talune originali, utilissime ancora ai nostri giorni. Ad essa tenevano presto dietro le opere dermatologiche di Retz, De Roussel, Poupart, Boissier; Sauvages e meglio ancora di Alibert, Biett, Cazenave, Schedel, in Francia; di Villan Bateman in Inghilterra, di Pietro Frank, Struvve e Schönleit in Germania, e di altri medici illustri che fondavano le varie scuole ed arricchivano notabilmente questo ramo delle mediche discipline.

L'Italia, come abbiamo detto, contribuì largamente fino al 1777, allo sviluppo della dermatologia. È cômpito nostro quello di vedere come s'abbia essa adoperato dappoi, fino al 1850. Intanto giova notare come non poteva passare inavvertito il lavoro del Lorry, poi dell'Alibert ecc. e come abbia prevalso più che ogni altra tra noi la scuola di Francia, come era giusto.

Nel 1777, undici anni dopo la morte del loro autore, venivano pubblicati i « Consulti medici » di G.

Bartolomeo Beccari. Non dissimile dagli antichi, per i quali un umore erpetico derivava dal fegato, stemperato per eccesso di siccità e calore; reputava riconoscessero loro origine le dermatosi, da umori « di indole focosa e sommamente aspra ed acuta », e fra tutti quello degli erpeti, delle impetiggini etc. essere il più caparbio ed indomito. Dove a ripetute dermatosi si aveano aggiunte vertigini, paralisi, amnesia verbale, ecco subito per lui un semplice effetto di sali rabbiosi, piccanti. Analogamente, assegna altrove quale causa di un'erpete « un vizio di tutta la massa umorale, oltremodo carica di sali e solfi pungentissimi e di una speciale acrimonia dotati ». Ovunque, dominato dalle ciurmerie paracelsiane, raccomanda cure prevalentemente topiche, ma dolci, incapaci di provocare irritazione e metastasi.

Intanto Gusmano Domenico Galeazzi pingeva un morbo dove spiccava il fenomeno strano di orine e sudori tinti di nero. Trattavasi di un'amenorroica, convalescente di grave morbo, già visitata da gravissime epistassi, la quale « *sudoribus matutinis spontaneis ad plures dies perfundi cœpit, iisque tam atris ut nigerrimo colore inficerent œgrœ lintea et precipue calantias, quas cum vespere capiti circumposuisset, mane nigricantes et quasi atramento tincta invenicebat* ». Detto coloramento esordì in varii ritorni alle palpebre per diffondersi alla intera faccia, e nel primo attacco benanco a tutto il corpo. L'A. qualifica l'anzidetta materia escrementizia una miscela di sostanza terrosa, particelle solfuree infiammabili e qualche principio salino di natura ammoniacale. Con molta probabilità si trattava di quella ematidrosi che rilevata nei tempi più antichi, sconosciuta per lungo ordine di anni, medici a noi più vicini si vantarono di saper gettare

nel novero delle fole, ed alimentavano intanto il pregiudizio e la mariuoleria.

Contemporanei a questi, Giuseppe Flajani consigliava la canfora nelle ulceri torpide; Andrea Savarese di Napoli scriveva « Sulla influenza della traspirazione dei vecchi sui giovani e di questi su quelli » senza, e per quanto io so, che altri scrittori se ne avvedessero molto.

Dopochè Giovanni Fontana avea scoperta la presenza del sal volatile nelle lucerte e che Toscanelli, seguendo la tradizione di Galeno e di Sculteto, avea lodato ramarri e lucerte contro le malattie leprose e veneree, veniva dall' America la notizia d' una istituzione tutta nuova e curiosissima. Vale a dire di una stazione, in quel di Cristoval nell' Indie, ove convenivano massime de' venerei, che a scopo di cura ingollavano lacerti ancora caldi e palpitanti della *lucerta parietaria* e ne dicevano tanto di bene. Lo spediente guadagnava la persuasione di taluno anche tra noi. Luigi Mo e Rasero di Torino parlavano di alcuni successi conseguiti, ben inteso, non miracolosi al paro degli Americani. Anco Francesco Trevisan che li avea impiegati contro il cancro usciva in elogi. Fortunatamente nello stesso anno (1874) Vincenzo Malacarne ratteneva il rimedio che tendeva salire soverchiamente; e nel successivo anno Omobon Pisoni reputava ramarri e lucerte nocivi nei cancri; che gli Americani li avessero in qualche conto nella cura delle ulceri superficiali, *chancres* dei francesi, che qualche ben intenzionato, o cattivo linguista, poteva aver tradotto con cancri. Nel 1786 il Marzari di Treviso dichiarava inutile occuparsi della cura della lepra siccome « malattia esotica e quasi affatto sconosciuta, ». Forte delle osservazioni e pareri del Pisone; Malacarne, Palletta e Marini accertava che il

cancro non risana mediante le lucerte, che alle volte anzi rappresenterebbero « dannosi pessimi esacerbanti, sempre da proscriversi ».

Nel 1783 il mondo medico avea la fortuna di veder cominciare ad uscire il trattato « *Istitutionum Medicinæ praticæ quas auditoribus suis prælegebat* » G. B. Borsieri. Opera a giudizio del Freschi la più grande e preziosa che vantar possa la medicina Italiana nel passato secolo, e nella quale, a proposito della flogosi, alle vedute umorali si sostituisce lo stimolo e la irritabilità halleriana, delle quali il Borsieri era tra noi, il primo e più saldo patrocinatore. Parla benissimo della orticaria, del penfigo, del zoster che, contro il parere di Lorry, credeva non avesse un decorso cronico, e che in un caso vide difficultare la respirazione quasi fosse una pleurite. Teme le ripercussioni. Si occupa lunghissimamente degli esantemi, tra i quali schiera la migliare. Prima del Borsieri s'aveano trattenuto intorno a tale argomento, Giovanni Fantoni, Carlo Allioni, Giuseppe Damilano ecc; nel 1869 se ne occupò il Congresso medico di Firenze, che sollevò dubbii e dispareri sostanziali. Da qualche tempo regna un silenzio ostinato, foriero, sperasi almeno di giudizii definitivi.

Il 1787 ci largiva il tomo IV. delle Opere di Ambrogio Bertrandi, con note e supplementi di Penchiananati e Brugnone. Relativamente alla cura delle piaghe ed ulceri, questo distintissimo pratico fa omaggio all'aforisma di Ippocrate: *omne ulcus quatenus ulcus est postulat exsicari,* e con ciò dà troppo largo bando a tutti i rimedii umettanti, ammollitivi, dicendo che fanno sorgere carni escrescenti fungose. È d'avviso sia talvolta la scabia effetto di condizione o venerea o scorbutica ecc. e aggiunge: « Appresso gli

scrittori medici leggonsi varie osservazioni di tisichezza asma, idropisia, cecità, sordità, spasmi di vescica, morbi convulsivi ecc, accaduti per la scabia intempestivamente e temerariamente ripercossa; ed al contrario alla apparizione della scabia essere state sciolte l'artritide e l'epilessia e febbri pertinaci. » « In questi ultimi anni, continua l'A., è stata celebre nei giornali letterarii la osservazione di Muzzel, il quale ha curata una grave e pertinacissima melancolia coll'innesto della scabia, fatto precisamente come quello del vajuolo. » Ed era già notorio il fatto narrato dal Lorry di una fanciulla « *quœ cum febre acuta a scabie supressa tussique importuna decumberet, justum incuterat timorem, apposito scabioso indusio* » guarì presto e perfettamente. Premesso l'uso di purgativi, passa a rimedii esterni, tra i quali dice lo zolfo capace di guarire la scabia, sia se venga impiegato solo esternamente od anche soltanto internamente; « abbiamo osservazioni, dice egli, che usato anche in questa sola maniera, sia stato abbastanza efficace per guarire la scabie » ; e, vedasi comodità, basterebbe inghiottirne tre quattro mattine di seguito solamente. Eppure, ritiene positivamente che vi sieno i pellicelli che perforino la pelle come la zecca (*acarus ricinus di Linneo*), il pulce penetrante e la filaria medense, che era nota 180. a. C. ad Agatarchide scrittore greco di cose asiatiche. Intende per lattime il favo e gli acari dei greci nei poppanti, vuole, critico o sintomatico che sia, non lo si dissechi e ripercuota mai. Denomina tigna o raschia una affezione umida oppure secca « con piccioli grani rotondi e gialli che rassomigliano ai semi di fichi », contagiosa risiedente nei bulbi dei peli, che devono esser estirpati, senza di che non si può guarire. Oltre la cura interna, dice l'A. « la opera principale deve

essere di sradicare i capelli per tutta la estensione della tigna, perchè i rimedii escarotici che si dovranno poi usare, possano penetrare nelle loro cassule o bulbi ed astergerli; e perciò se la tigna non occupa che una piccola estensione, si possono questi sterpare con molle, ma se la estensione è grande, è meglio usare l'empiastro di pece nera ». Si vede da questo che presso di noi, sebbene non si credesse a certe esagerazioni, quali vennero spacciate più tardi dall'immaginoso Alibert si era preoccupati e, in fatto dell'etiologia nonchè delle conseguenze della depilazione cogli empiastri od altro, molto prima dei portenti dei fratelli Mahon, che infine infine praticavano la depilazione nei modi come la si voleva tra noi, e come la voleva in Inghilterra l'illustre Plumbe, solo con un poco meno di ciarlatanismo ed un poco, diciamolo pure, di più sentita filantropia.

Gli editori dell'opera del Bertrandi, ammessa col Lorry una certa frequenza, che in oggi non troviamo giustificata, di calli agli orecchi per effetto di continuata pressione da parte di legacci od altro; spiegano la formazione della callosità ammettendo, che la pressione faccia staccare cuticula e corpo mucoso dal derma sottoposto, e che si versi sopra di questo un umor linfatico atto a rassodarsi, a diventare cuticola; che anche questa poi subisca il distacco come la prima e così via si formino l'uno dietro l'altro i varii strati epidermici. Accennano per di più aver il nostro Bayro guarito una nobil donna d'una gotta-rosa la mercè di un salasso dalla vena frontale, la quale era molto dilatata e quasi varicosa.

Nel 1787 Giuseppe Nessi nelle sue istituzioni di Chirurgia afferma, d'avere riscontrato più volte condilomi (produzioni epigeniche che a torto ancor

oggi con troppa ostinatezza si qualificano senza eccezione come veneree) in bambini dove erano state provocate soltanto da poca nettezza o da umore acrimonioso. Divide le verruche in benigne o semplici; in maligne o cancerose; in costanti ed in caduche, a proposito delle quali ultime Celso avea scritto « *sponte verrucas sanari* ». Comprende come maligna la verruca che « negligentata o malamente curata si converte in vero canchero », e non quella produzione cancerosa « cancro occulto » fin da principio, che della verruca ripete solo la forma; parvenza questa ultima notata anche dal Lorry. Bandisce alla buonora dalla terapia delle verruche un rimedio molto alla mano, col quale, con piena fede, la gente ancora si imbratava, vale a dire il sangue mestruale o lochiale, nel quale Plinio avea riconosciuta tanto maligna acrimonia da essiccare le piante ed i fiori. Separa il calo dal clavo più profondo e delimitato di quello, con nel centro un piccolo corpo bianco, durissimo, isolato, grosso pressochè come la testa di uno spillo. Dice atto il callo a metter in iscena la flogosi, la suppurazione, la ulcerazione del tessuto dove è nicchiato. Suggerisce delle piccole avvertenze, risultato di sperienza sopra sè stesso, che potrebbero essere di sollievo ai poveri callosi. Descrive le voglie materne quali escrescenze, varie per numero e coloramento, della forma d'un insetto o d'una fragola o d'una ciliegia, pera, fico, grappo d'uva, pisello, oppure d'un fiore ecc. Riporta casi narrati una quindicina d'anni avanti dal Ranza e dal Vari, dove si vedono questi due medici dominati bizzarramente, in fatto d'etiologia dei nevi, dalle fandonie astrologiche dei secoli anteriori, massime del decimoterzo e decimoquarto. Escluse talune esagerazioni e corbellerie, sostiene poter qualche

volta la immaginazione violenta della madre pregnante produrre una lesione, un disordine, sul corpo del bambino. E già solo più restrittivamente il Lorry, checchè voglia fargli dire l'Alibert, considerando che la vita del feto è meramente vegetativa; che la madre scambia con esso, solo degli umori; e che nel feto manca l'ideazione, alimento alla fantasia; avea dieci anni prima giudicato che la madre « *absurdorum alimentorum ingurgitatione* » deprava i succhi suoi nutritizii, i quali alla lor volta potrebbero infliggere delle macchie (*labes*) sulla cute tenerissima dello infante e nascere sopra di questa tumori varii nello aspetto e costituzione.

Quattro anni più tardi, non si mancò di prendere in disamina un'altra asserzione assai vecchia e molto in allora benevisa e non ancor oggi completamente obsoleta, vale a dire la corruzione putrida degli umori e del sangue circolante; guasto che si faceva dipendere più che tutto dalla cattiva condizione degli alimenti. Prese la parola in proposito Vaccà-Berlinghieri. « Nelle considerazioni intorno alle malattie dette volgarmente putride » col lume degli sperimenti intorno alla digestione, dello Spallanzemi; con molta dottrina e con adatti esempi desunti dalle costumanze di alcuni popoli e di alcuni animali, concludeva: « che gli umori degli animali in istato di vitale circolazione non solamente non hanno alcun grado di putredine, ma nemmeno tendono spontaneamente a putrefarsi, e che a questa putrefazione non sono disposti e spinti, nè dal cibo di sostanze animali nè dalla inedia ». Infine, apprezzando come faremmo oggidì noi stessi, quel caso di Mortan di un medico, che aperta la vena ad un malato, sentì uscire sangue così puzzolente, che cadde in deliqui, afferma che l'intera medicina non offre solo un

caso di umori, che siensi putrefatti nel tempo che circolavano nell' organismo umano.

Sette anni dappoi (1788), lo stesso Berlinghieri avverso decisamente non al brovvnianismo soltanto ma al solidismo in genere, in un « Saggio intorno alle principali e più frequenti malattie del corpo umano » rimprovera ai medici sostenitori della esistenza e danni delle acrimonie, di non aver mai esaminato subito estratto dai vasi, il sangue di soggetti supposti acrimoniosi, e ripete il suo giudizio che dichiarava false, insussistenti, le acrimonie tutte, e dichiarate e manifeste. Del rimanente, scôrte le alterazioni che il *virus* della vipera, della rabbia canina, gli acidi minerali suscitano nel nostro corpo, credendo ai fatti detti metastatici e critici, reputa che solo capricciosa e fanatica prevenzione possa negare sieno appunto i vizii umorali la causa delle malattie. Tranne le offese prodotte immediatamente sopra le parti solide e da cagioni meccaniche o dal fuoco, tutte le malattie nascevano da guasto degli umori. Questi potevano essere alterati dalla nemica azione delle sei cose non naturali, che d' altra parte bene dirette e non contaminate, valgono a mantenere la sanità e la vita. Stante poi la ignoranza intorno alla natura della alterazione umorale e l' impossibilità conseguente di adattare un' antidotismo specifico, elevava a rimedio generale l' acqua semplice.

Nel suo « Codice Elementare di Medicina Pratica, 1794 » ci avverte come per relazione di alcuni signori Polacchi, la plica fosse ridotta ad un semplice aggrovigliamento dei capelli, con lordura, pidocchi ecc. Conosce la scabie parassitaria e non parassitaria e di questa la scorbutica e la celtica; la malattia cutanea verminosa degli acridofagi ecc. Seguendo con passo deciso il parere di Lorry e meglio del Bertrandi, ecc. dice tigna « una crosta nota-

bilmente crassa, che occupa ed attacca la parte capelluta del capo, che fa cadere i capelli e per cui non evvi miglior rimedio delle pecette ». Identifica il concetto di favo con quello di vespaio, sottintendendo un « vasto tumore, in cui suppurando, si aprono molti fori ». Nega che le vere efelidi siano effetto della irradiazione solare. Conosceva l'enfisema tegumentale e lo induramento del cellulare sottocutaneo dei neonati.

Allora appunto che fioriva Vaccà Berlinghieri si faceva sentire la voce di Eusebio Valli sagace ed erudito campione del brovvnianismo. Nel 1789, in un « Discorso sopra il sangue » affermava « che la scuola degli umoristi ha fatto alla medicina tanto male quanto quella dei peripatetici alla filosofia » e che la storia dei sistemi per le acrimonie « disonora e fa torto alla umana ragione ». L'odore acido, diceva egli, nelle malattie essere una accidentalità verificabile talvolta in malattie di opposta natura, e nello stato sano; il sangue non inacidire nei vasi come non si vede inacidire guari il latte, che pure tanto sollecitamente inagrisce esposto all'aria. Appoggiava le idee di Vaccà Berlinghieri, che la « impressione esercitata dai vasi sui fluidi circolanti basta per mutare la consistenza ed il calore, indipendentemente da alcuna causa o principio straniero introdottosi nei vasi stessi. ». E queste conclusioni le ricavava da esperimenti e dalla considerazione, che se la flogosi fosse lo effetto di un qualche vizio particolare invece che dello stimolo, non si saprebbe comprendere, come mai potesse talune fiate abortire. Avvertiva conformemente a Ramazzini con quanta facilità e vantaggio si liberi da sè stesso il sangue d'ogni cosa, che non gli convenga o, peggio, gli sia contraria. Nel « Saggio poi sopra alcune malattie croniche » edito il 1792, escludeva ogni discrasia

o primitiva alterazione del sangue; accordava ad ogni nervo, anche se vasale, una specifica e propria sensibilità per cui dovrebbero i vasi « assumere unicamente quella porzione di fluido che diventa specifica alla modificazione vascolare ». Cangiate le influenze, si modificherebbero le funzionalità del sistema nervoso, tra cui le scerezioni particolari, e con ciò si avrebbe causa di morbo locale. Laonde riteneva il Valli che « il sangue al pari dell'atmosfera contenesse ogni principio in quello stato di esatta combinazione che rende un tutto innocente » e riguardava qualunque genere di così detta acrimonia, come effetto di affezione morbosa locale, relativa alla mutata condizione normale di quel tal organo secernente. Questo lavoro del Valli, faceva scapitare assai lo umorismo. Tali idee non si accordavano con quelle esternate nello stesso 1792, nei « Paralleli tra la pellagra e le malattie che più le rassomigliano » da Francesco Fanzago. Il quale nel tempo che loda l'Hoffmann che primo rivolse la considerazione ai solidi, diceva dei nuovi dottrinarii « *dum vitant stulti vitium in contraria currunt* » e si sa come a suo credere, le alterazioni così dei solidi come dei fluidi fungessero variamente, ora quale causa, ora quale effetto di morbo.

Nel 1793 Ferdinando Bevilacqua col suo » Saggio d'osservazioni intorno le malattie metastatiche » insisteva negli antichi timori e li accresceva. Voleva nei mali cutanei la linfa peccasse in una tenue acrimonia, composta questa da particelle acri, molto mobili e penetranti. Narra di tossi ostinatissime, di attacchi epilettici incominciati allo svanire di lievissime eruzioni cutanee, e per l'opposto di dispnee e tossi tormentose giudicate dall'insorgenza di mitissime dermatosi. Ricorda che le malattie da trasporto umorale, di rado

lasciano affatto libero l'infermo fino a che, non riapparisca o tutto od in parte, il male che, col loro svanire, hanno determinato.

Nel medesimo anno in un lavoro avente lo stesso titolo, il Benivieni afferma le malattie da traslazione d'umori morbosi, essere più caparbie e resistenti di quelle che nelle medesime località accadono spontaneamente. Non trova rapporto stabile tra la intensità del morbo interno e dello esterno da cui provenne. Ripete che le malattie da metastasi non lasciano libero l'infermo sin tanto che il male primiero, non sia ricomparso in tutta la sua estensione. Di quì il canone di trattenere nella pelle le sue manifestazioni morbose insino a tanto che con le tepide bagnature, con vestiarii che ripàrino convenientemente il corpo, collo evitare le indigestioni, etc, non si abbia domata la causa del morbo. L'A. avrebbe vedute farsi cachettiche due giovanette, nelle quali ritornando una certa eruzione agli arti, la cachessia si avrebbe *ipsofacto* dissipata.

Nello svolgersi di què tempi, la scuola anatomica italiana degna del suo antico lustro, completava lo studio sulle glandole sebacee, di già per lo avanti studiate da Malpighi, Valsalva, e più ancora da Morgagni; e si occupava onorevolmente della circolazione generale e cutanea. Nel 1787 nella « *Vasorum lymphaticorum corporis humani historia et iconografia* » dimostrò il Mascagni, esistere una diretta e punto interrotta comunicazione tra le arterie e le vene, quale avea proclamato lo Spallanzani. Ammise che i linfatici nelle cavità del corpo ed alla cute tenessero la loro origine da cellette, dove serpeggiassero per avventura i vasi artero-venosi. Credette che il tessuto connettivo in genere, non fosse altra cosa che un conglomerato di vasellini linfatici, ai quali voleva riserbato tutto intero

unzioni d'olio, come preservativo della peste, a 248 l'atto dello assorbimento. Indubbiamente le osservazioni di indagatori recentissimi, massime alemanni, che concernono i tramiti linfatici, i circoli umoriferi, le lacune linfatiche, conferiscono molto tributo di lode al nostro sienese. Egli spiegava il fenomeno dei sudori sanguigni col mezzo delle porosità dei minimi vasi e la contingente rottura degli stessi. Senonchè, quattro anni dopo nelle « Riflessioni sopra alcuni punti di un nuovo sistema di vasi assorbenti », Floriano Caldani, nipote al celebre Leopoldo Maria, non volle ammettere la esistenza di cotali pori, perchè « se si eseguisce la cutanea traspirazione per opera delle supposte porosità, o dovrebbero trovarsi esattamente allo scoperto sulla superfice del corpo i vasellini subcutanei che sono d'altronde tutti coperti dalla epidermide, o l'umore trasudante da essi, vedrebbesi raccolto negli interstizii, cioè tra i suddetti vasi e la cuticola prima che scaturisse pei pori inorganici della cuticola, stessa ». Altrettanto si apponeva alla influenza dei pori esalanti Pietro Lupi di Roma. In ogni caso Mascagni, affidato esclusivamente ai linfatici l'atto dello assorbimento, e mostrato quanto ne andasse doviziosa la pelle, specificò che la pelle era più delle altre parti, opportuna ad assorbire, e che quando i rimedii per questa strada fossero introdotti nel torrente della circolazione, avrebbero prodotti i più grandi effetti.

E notorio quanto la pratica delle unzioni salutari, fosse accetta agli antichi greci, dai quali s'era diffusa ai Romani, che calcolavano proprio all'ultimo grado di povertà *l'inunctus* di Orazio. Sembra tale pratica via via si restringesse per poi cessare ai tempi di Augusto, quando si divulgò l'uso delle camicie di lino. Celso si trattiene lungamente sulla utilità che può derivare dalle inunzioni. Wilalba fa rimontare la pratica delle

anni avanti G. C. (Epidemiologie de l'Espagne). Nel 317 i Cristiani perseguitati ottenevano la protezione di Massimiliano-Galerio imperatore dacchè gli aveano ridonata, mercè le unzioni, la salute. Galeno fa conoscere le regole che si seguivano in Roma per le unzioni. Popoli selvaggi, quali gli Ottentoti, giusta ciò che ne racconta il dott. Sparman, ancora in principio di questo secolo, usavano abitualmente le unzioni, e non conoscevano maniera alcuna di camicia. Gli indiani impiegano le unzioni non solo a scopo igienico, ma pur anco a scopo terapeutico, da lunghissimo tempo. Il nostro paese non poteva rimanersene indifferente dinanzi ad una applicazione suggerita dalla igiene, dalla profiltassi e terapia. L'anno che segui alle raccomandazioni del Mascagni (Galligo), il Cirillo per tanti rispetti, non so se più o meno del Valli degno della nostra ammirazione, proponeva che ai sifilitici si frizionassero con una pomata di cloruro mercurico le piante dei piedi, potendo questi servire, per quanto abbisognava, ad atrio del possente farmaco.

Le sollecitazioni poi dello Spallanzani, gli sperimenti coll'oppio, mercurio scilla ecc. del Chiarenti, del Brera, pubblicati da quest'ultimo nel 1779 nel lavoro. « Sull'Anatripsologia »; l'appoggio vigoroso prestato dal Rasori a tale modo di esterna applicazione, lo incoraggiavano e gli assicuravano sempre più fautori. Furono suggeriti mezzi ed eccipienti, indicate le qualità di morbi e la durata di cura. La efficacia delle unzioni apprezzata e messa in vigore massime dai medici italiani, dovea col tempo diventare la prediletta di molti, ed essere tanto giustamente esaltata.

Nel 1796 Carradori, procedendo sulle orme di Humboldt, verificava l'efficacia del galvanismo nella cura delle ulceri e piaghe.

E procedendo, Vincenzo Chiarugi tanto benemerito della freniatria, che Freschi non esita ad additarlo siccome il Pinel o l'Esquirol della Toscana, dopo che ebbe organizzato lo spedale dei cutanei detto di S. Lucia di Firenze, stampò nel 1792 un « Saggio sulle malattie della pelle » e nel 1799 il suo trattato detto delle « Malattie Cutanee Sordide ». Sotto cotale titolo abbraccia il complesso delle malattie cutanee, eccettuati gli esantemi. Tratta dunque, come egli dice, « le Malattie croniche eruttive, le quali sotto l'aspetto di piccoli tumori, di ulceri o di croste più o meno estese, deturpando la superfice del corpo, o rendendone pericoloso il contatto, lo rendono assieme orrifico ed abbominevole ». Come si capisce L'A. per essere un alienista era molto impressionabile. Suppone centro e substrato delle malattie in discorso le glandole del sudore, dove, in seguito alla influenza delle acrimoni si solleverebbero le papule, le flittene, le pustule etce Colloca queste tre efflorescenze alla testa delle tre classi onde egli riparte le dermopatie, ed in ciò segue lo esempio dato dal Plenk, imitato, a dir vero, con molta più convenienza dal Willan nella prima parte, della classica sua opera, che era venuta alla luce l'anno precedente. Quando si ha asserito che la volatica può passare in erpete; la porrigine e gli acori in tigna; la rogna in scabie, e la scabie in lepra; che si ha affermato che le malattie sordide, sebbene non provenienti da contagio, pur sanno diventare col tempo contagiose; sfido io a poter rinvenire differenze plausibili ed abbastanza numerose da render possibile una classificazione, utile alla pratica. Si compiace che Cullen abbia attribuito le sue impetigini a depravato stato dei fluidi ed i browniani ad alcunchè di salino. Subordina le dermatosi, inclusa la scabie, ad esuberanza

locale dei due alcali potassa e soda. Giudica utile l'uso locale contro il prurito del solfo e dello aceto, dei grassi dell'acido carbonico, perchè queste sostanze possono paralizzare la influenza dannosa di quelle prime, effettuando con esse una combinazione chimica da cui un sale od un sapone. Per cui la pelle esser dovrebbe nè più nè meno che un'ammasso di provette chimiche, il teatro di una serie di influenze di alcali ed acidi.

Reputa che mediante lo assorbimento attraverso alla pelle, le unzioni solforose possano esser utili anche a provincie di cute lontane da quelle che si spalmano. La brusca guarigione di una suppurazione, di un flusso emorroidale etc. non crede possano causare uno sconcerto per l'organismo, una metastasi; altrettanto la dermatosi (questa alterazione, chimica locale anche guarita, cioè neutralizzata, bruscamente) non lascierebbe mai successioni metastatiche.

Poco dopo il 1800 il tesoro scientifico veniva accresciuto con uno dei più elaborati, originali e chiari trattati di chirurgia; lavoro del Monteggia che ancora presentemente può venire studiato con molto utile e diletto. In esso si occupa l'A. con grande cura delle malattie della pelle, che chiama genericamente impetigini. Le divide in acute e febbrili, ovvero di spettanza medica; ed in afebbrili, o croniche, e più frequentemente locali, di pertinenza chirurgica. Annovera quali efflorescenze caratteristiche le macchie, pustulei vescichette, papule, escoriazioni, ulcerazioni, croste, durezze, le quali cose tutte definisce in modo conciso e completo. Vuole vi sieno morbi cutanei locali, generali e misti. Costituzionali, o da causa interna, denomina quelli provenienti da alterazione parziale o generale degli umor, o dei solidi. Pone in questo gruppo le affezioni scrofolose, veneree, scorbutiche, quelle dovute a discrasia par-

ziale di umori, primitiva o successiva ad alterazione dei solidi. Ripete le varie discrasie da un principio psorico, erpetico, acrimonioso, salsedinioso; principio spostabile dalla pelle ai visceri ed organi interni, causa ininterrotta di morbi fino a che, o spontaneamente o per forza di medicamenti, non lasci libera la economia. Le dermatosi miste riconoscerebbero una doppia origine ed alimentazione. I mali esterni, od in seguito alle alterazioni secretorie locali che determinano, oppure dietro allo assorbimento di principii morbosi generatisi nella parte malata, potrebbero trasformarsi in costituzionali; ed all'opposto le dermatosi inizialmente mosse da sola causa interna, diventerebbero locali tostochè cessasse il loro interno fomite. « Se le cagioni, dice l'A. furono manifestamente esteriori ed il difetto non è antico, si può ritenere e curare la malattia come locale. Ma se non risalta la precedenza di causa esterna, ed il vizio vada crescendo senza estrinseco motivo; se è antico; se occupa diversi luoghi ad un tratto o successivamente; se è accompagnato da altre indisposizioni viscerali, costituzionali, o dallo sbilancio di qualche funzione; se il vito sia stato cattivo o disordinato; se il vizio è in famiglia, si può fondatamente sospettare che sia d'origine interna e da trattarsi in conseguenza ». Nei mali misti consiglia si faccia prima la cura interna fino alla presunta cessazione della influenza interna, sopra il vizio esteriore; e se si teme di non avere distrutta appieno la sorgente morbigena interna, reputa prudente di premettere alla cura locale un derivativo, o fontanella, o vescicatorio, o cerotto epispatico pustolizzante, destinato a far divergere la irritazione, cioè il principio morbigeno, procurare l'effetto della cura locale, impedire i danni della retrocessione. Seguendo lo spirito

tassologico naturale, proprio di quel tempo, divide le dermatopatie in maculose, vescicolari, pustolose, papulo-ulcerose e crostose. Crede superfluo trattare della vitiligine, dacchè, dice egli, non esiste la lepra. Collocò giustamente daccosto alla orticaria l'epinittide od uritide del Plenk, siccome manifestazione analoga. Nelle impetigini pustolose mette la psora e la scabie, voci confuse e fraintese al suo tempo, che gli denotavano due affezioni, che sapeva con saggissimi criterii separare. La psora abbraccerebbe, per conto suo, una eruzione pustolosa critica, quale la « febbre sulle labbra » (erpete labiale), la « rogna dei bagni » degli autori tedeschi (*psydracia thermalis*), più una espulsione « *emplastica* » nascente dalla applicazione di unguenti o cerotti specialmente rancidi od altrimenti stimolanti. Narra di alcune donzelle, sulle quali, dopo applicato un piccolo cerotto mercuriale o di gomma-ammoniaca, sopra un ganglio o dopo di una erruzione locale si riempì l'intera faccia nonchè gran parte del corpo d'una espulsione rossa. La psora, tolte le cause, di regola suole cessare. A differenza della psora, la scabie, sempre contagiosa e prodotta da un'acaro; non attacca la faccia; predomina sulle mani; suscita maggior prurito; cede a rimedi contro la psora inutili o dannosi etc. Ripete con Cestoni aver l'acaro soli sei piedi, ma ha di più la perfetta cognizione della esistenza e valore smeiologico dei cuniculi. Paragona i sollevamenti effettuati dall'acaro a quelli della talpa, e scrive che « alle volte si può distinguere una striscia o linea rossa, che segna il cammino fatto per l'animale da una pustola all'altra ». Ammette la retropulsione e le sue conseguenze: nega la retrocessione dell'uovo dell'acaro. Ripete la storia di una ulcera alla mammella guarita collo innesto della rogna, famoso pro-

digio messo in circolazione, come moneta di buona lega, dallo straniero Pascal. Del resto, egli guariva con unzioni solforose in quattro cinque giorni; sapeva di persone guarite dalla rogna con una sola unzione di sale ammoniaco e zolfo, senza che i visceri se ne fossero risentiti. Si unisce al Bertrandi nel ritenere possibile la sanazione col solo uso interno dello zolfo, le di cui necessariamente alte dosi avea il Morgagni riprovate. Identifica *l'acor* coll'erpete migliare e colla crosta lattea, la quale risiede alla faccia, mentre quello invade ed irrora il capillizio. Lo crede capace di degenerare in ascessi sottocutanei che, aprendosi per altrettanti forellini, darebbero il già da molti nominato favo; e più di servire allo sviluppo di una forma più ribelle, che non guarisce mai da sè e può incalvare senza rimedio, se affidata a cerretani segretisti vale a dire la tigna o « raschia ». Vi dice francamente che il pelo che cade non si riproduce, come fa invece quello che si estirpa. Ritiene per norma generale « che nella tigna più lieve e parziale e nei fanciulli de' cittadini agiati e provveduti di molta assistenza, si possa per qualche tempo provare la cura senza la depilazione, la quale poi per le tigne più ostinate ed estese, e pei bisogni dei grandi spedali, sia da risguardarsi per la più spiccia e sicura » E oltre a quelli del Bertrandi, porge dei dettagli terapeutici del Gusberti e proprii, intesi ad impedire che invecchi, si moltiplichi e si renda ostinata una malattia, che aggravava molto gli spedali delle grandi città. Riguardo alla lepra, che non ha veduta, crede troppo al levitico, e poi troppo poco, quando vuole non apparire in diffidenza a proposito della virtù mirabile, d'un unguento antileproso, adottato nello spedale fiorentino di S. Eusebio.

Intende esattissimamente il mollusco contagioso,

dove dice che vi sono specialmente alla faccia e più alle palpebre ed al mento, dei porri di natura particolare, con caratteri di pustula « quasi sacchetti, contenenti un umor denso, forse per difetto di ghiandole sebacee ». Fa parola di verruche che, « private del naturale integumento, che le teneva entro certi limiti, crescono maggiormennte di volume, e degenerano in un fungo, facile a divenire canceroso. Di questa degenerazione, continua l' A. sono suscettibili specialmente i porri della faccia, « che perciò si dovrebbero prontamente escidere o legare ». Vede nei clavi il punto di partenza del mal perforante. Si intrattiene a dire della fisio-patologia delle unghie con particolare amore e cura. Rimerita, col debito onore, una memoria del nostro Buzzi, col quale divide i pensamenti. Al titolo « tigna delle unghie » adoperato dal Plenk e dal detto Buzzi, sostituisce quello di carie, « riserbando quello di tigna come specifico e proprio di quella cronica impetigine crostosa del capo, che tutti conoscono, dice egli, sotto tale denominazione ». Stende della sì detta carie umida delle unghie, una giusta ed originale descrizione, che fu punto di partenza d'un lavoro italiano molto pregiato di questi ultimi anni. Ricorda l' influenza delle professioni, costituzioni, malattie varie e delle calzature, nei morbi delle unghie; mezzi più acconci per rimuoverle e regolarne l'accrescimento, sia se si tratti di carie umida, oppure secca, come anche nella unghia incarnata. Relativamente all' alopecia, detta da lui anche « pelatina », avrebbe veduta « la caduta totale de capelli in persone giovani, senza apparenza di vizio alcuno nè universale nè locale . . . . restando la pelle del capo nuda, bianca e liscia come quella del palmo delle mani ». Riporta tre casi di persone giovanissime, in due delle quali furono

di lodevole effetto le frizioni con una cipolla tagliata in due, e poi, con unguento fatto col succo fresco di tabacco misto ad olio e cera.

Dopochè nel 1729 Nicola Cirillo di egregia stirpe, fior di scienziato ed esempio di generoso patriottismo, avea pubblicata una interessante dissertazione sull'uso dell'aqua gelata nelle febbri e che, più tardi De Hahn, Currie, Wright, Morandi nostro, aveano proclamato altamente benifica, l'idroterapia in taluni morbi febbrili, l'argomento venne trattato nel 1809 (Della natura delle febbri e del miglior modo di curarle), da Giuseppe Giannini. Questo chiarissimo brovvniano, che sapeva nella febbre tener costantemente d'occhio la temperatura, per poi trarre da questa le indicazioni, dice che nella risipola « essendo la cute la sede della malattia, presenta l'indicazione la più naturale e la più innocua per le immersioni fredde ». Giudica i pedignoni una nervostenia con atonia dei nervi, con reazione morbosa delle arterie, contro di che gioverebbe una cura topica stimolante, massime coll'acido muriatico ossigenato. Disamina rettamente le cause e la impronta della scrofola. Come pur fanno i migliori trattatisti d'oggidì, divide le malattie scrofolose in cutanee, ghiandolari, ed ossee, ed in quelle che riflettono uno stato più inoltrato di debolezza e dissoluzione (osteopatie, febbre lenta, diarrea, profusi sudori, tabe scrofolosa). Detto delle croste al naso, agli orecchi, alla testa ecc., a proposito delle ulceri scofolose soggiunge: « Tra queste ultime alcune sono superficiali e somiglianti alle escoriazioni, alle intertrigini ed agli erpeti: altre più rare sono di un genere corrosivo, che van consumando tutta la grossezza della pelle e serpeggiando per largo spazio, si avanzano con margine sporco, maligno, depascente, da una parte, nel

mentre che si lasciano addietro le cicatrici dall'altra, presentando un'abito e costume somigliante a certe ulcere depascenti erpetiche e veneree ». Descrizione concisa ed esatta. Non divide l'ulcera dalla piaga. Le crede vie di espurgo dell'organismo. Camper, Champeaux, Undervood, Bonioli ed Hunter che chiudevano senz'altro l'ulcera o piaga, gli sembravano troppo audaci, avrebbe pur tuttavia giudicato sufficiente a schivare tristi conseguenze, quel di sostituire alla ulcera o piaga che viene chiusa, un fonticolo derivatore, se non vi fosse stato Sabatier che ne dubitava.

Nel « Giornale della Letteratura - Padova - 1811 » parla il Brera d'un uomo di 44 anni, soggetto da più anni a periodiche perdite di sangue. Svanitagli una risipola edematosa facciale, fu côlto da febbre, grave ambascia, invincibili orripilazioni, e dopo una notte di tali disturbi « sul fare del susseguente mattino molti tratti della esteriore superficie del suo corpo, si rimarcavano umidi di un sudore che mandava un odore marcatissimo, perfettamente simile a quello delle cantaridi. Nel secondo giorno, la febbre di condizione irritativa sussisteva con intensità, e nella successiva notte divenuto universale il sudore, si osservarono le biancherie tinte di una sostanza color giallo-verdastro, che esalava un'insoffribile odore di cantaridi ». In seguito, la sopravvenuta ematuria coronava il quadro, che può venire indotto da una larga introduzione di cantaridi, e che l'A. riferisce a metastasi.

Nel giornale succitato del 1813, si fa cenno della « Descrizione delle più importanti singolarità di due uomini crostosi, osservati in Torino nel 1809 dal Prof. Buniva ». Erano i fratelli Lambert, che percorsa la Inghilterra, Allemagna e Francia iu unione ad altri animali viventi, suscitando d'ogni dove tutta la atten-

zione dei medici e dei naturalisti, aveano sfruttata allora allora la curiosità dei Torinesi. Tra noi il Panaroli, il Malpighi, il Bartolino, ed il Caldani più che ogni altro, aveano tenuto parola intorno alle dermatosi cornee ed affini, e riferitine casi illustrativi. La malattia dei Lambert, prima d'ogni altro era stata descritta da Tilesio. Questi « riporta la formazione dello strato squammoso, alla disorganizzazione delle cripte mucose od almeno a certa secrezione alterata del grasso cutaneo, in tutte le parti del corpo coperte dai vestiti; sifatta materia untuosa si accumula nei suoi serbatoj e colà si mescola colla linfa naturalmente disposta a coagularsi; l'aumento successivo di tale secrezione viziosa deve produrre quelle piastre lamellate per un meccanismo simile a quello che accade nella corruzione degli erpeti, delle tigne e simili. Alibert ». Buniva vide benissimo che e squamme e produzioni cornee mancano di vasi e di nervi. Reputò costituite le squamme da gelatina solidificata per la unione del fosfato e carbonato di calce.

Il sopracitato giornale ricorda dirò così, ad accrescere la serie dei fatti, che pochi anni prima il Bonsembianti avea inviato alla clinica chirurgica di Padova un villico, a cui era cresciuto a notabile lunghezza un corno nel prepuzio, con aderenza alla ghianda « mostruosità, continua il giornale, che ricordava quella, ben più riflessibile, che indirizzò nel 1740 al Morgagni il chirurgo Reghellini con molte altre analoghe, di un contadino della Toscana, che avea attorno alla ghianda sette corna e sei unghie, tutte della lunghezza di seia dieci linee ».

Il « Giornale di Medicina Pratica » compilato da Valeriano Luigi Brera, ci fa intendere (1813) come il nostro Brugnatelli impiegasse i bagni col solfuro di potassa nei casi di rogna, ben molto tempo prima che

l'Iadelot venisse a proporli. Là egualmente (1812) si rinnovano gli elogi intorno all'uso delle lucerte in alcune dermatosi, per parte di G. B. Rasori, medico a Sorresina, che credette averne eccellenti risultati. Lo stesso Rasori (1814) rende noto un caso che intitola di « Porrigine verrucosa » interessantissimo a conoscere. Si tratta di una donna che nel sesto mese di gravidanza, vide comparire sopra l'intera superficie del corpo una immensa quantità di porri verrucosi, radicati nella intima tessitura della cute, che screpolavano talvolta come porrifichi e tramandavano con dolore del sangue. Il Rasori non sapeva a qual partito appigliarsi, quandocchè con somma sorpresa del collega nostro, seguito lo sgravo, quelle escrescenze si fecero d'un subito vizze e, incominciando dalla parte capelluta e dalla faccia, trenta giorni dopo il parto, erano affatto dissipate insieme all'imbarazzo del medico.

Nel 1815 Cesare Ruggeri comunicò la « storia, sedicente ragionata, di una donna avente gran parte del corpo coperta di pelle e pello nero » caso, a vero dire, esposto con molta accuratezza e dottrina e che diede motivo ad una causa di divorzio.

Nel 1816, contro il parere del Fontana, sosteneva Mangilli la innocuità del veleno di vipera, se introdotto per la via dello stomaco. E a conforma di ciò metteva avanti, tra gli altri sperimenti, quello tentato da un suo allievo, che ebbe il coraggio di inghiottire il veleno di quattro grosse vipere, e non soffrì nè al momento nè dappoi, il benchè minimo incomodo.

Nel 1818 Venturoli, a sostegno della dottrina delle metastasi, racconta due istorie che, col grado identico di convincibilità, potrebbero convalidare la tesi opposta.

Nel 1820 F. M. Marcolini di Udine, operoso ed

erudito medico, regalava il pubblico d' un lavoro « Sopra alcune impetigini », accordando a tale voce non il concetto di Ippocrate e di Galeno e giù giù di Chiarugi, ma quello concessole dai Frank, padre e figlio. Seguendo l'ordine dei lavori di Scarpa sull' aneurisma e sulle ernie, comincia con la anatomo-fisiologia della pelle. S'incontra quì tra le altre cose, che il reticolo oltrecchè dar materiale alla costruzione dei peli e delle unghie e ricettare il pigmento, ha il cômpito di sostenere « le molli e finissime radici dei linfatici », le quali in cambio sulle mucose serpeggerebbero alla di loro superficie. Più avanti annuisce onninamente alla massima dettata nel 1810 nel classico lavoro intorno alle « Malattie del Cuore » dal nostro Testa, che vi scrisse: « Le malattie della pelle sono una delle cagioni delle affezioni cardiache, perchè si vedono seguitarsi l'uno dopo l'altro questi due fatti, esantemi, fioriture della cute, alle quali improvvisamente inaridite o spontaneamente, o per inconsiderata industria dei medici, o per colpa degli infermi, succedono a non lontano intervallo di tempo aneliti, respirazioni difficili, palpitazioni, deliqui, tutte le sembianze insomma le più comuni delle malattie cardiache ».

Il Marcolini confessa esser difficile, spesso impossibile, il giudicare se una dermatosi sia primitiva (idiopatica) o secondaria. Stende in seguito erudita relazione di un caso, che intitola di « Erpete verrucoso » e di un'altro che somiglierebbe ad una risipola. Subordina il primo a flogosi epatica, il secondo a scrofolosi. Accentuato il bisogno della cura interna, più quello di prevenire la metastasi con un derivativo, suggerisce i bagni e le fumigazioni solforose, che, senza restrizioni, qualifica come la panacea delle dermatosi; seguono gli unguenti astringenti, ecc.

Sul finire del passato secolo si imprese a parlare con molto impegno tra noi, di una forma morbosa che era sconosciuta ai medici antichi, e che presto si vide molto frequente in alcune nostre provincie. Si tratta dello induramento del cellulare sottocutaneo, detto anche con minore esattezza edemazia concreta, edem. compatta, e più tardi sclerema dei neonati. Aveano già scritto intorno a tale morbo Usembezio di Ulma (1718), Doublet (1785), Andry (1787) ed Auvit (1787-88). Nel 1799 il nostro Moscati teneva in Pavia, una importante lezione intorno a detto morbo, che riconosceva molto diverso dalla resipola, sia flemmonosa come pure edematosa e scirrosa degli antichi. Per quanto ci sa dire di quella conferenza il Carminati (Ann. Univ. 1822), il Moscati, come Andry ed Auvit, dicevane causa il freddo. Scopriva nel cadavere il tessuto cellulare indurito e racchiudente una sostanza coagulata sierosa, giallognola-rossigna; le meningi, cervello, fegato e polmoni congesti. Sosteneva che la malattia, se limitata agli arti inferiori, permette di regola la guarigione; che se poi si diffonda anco ai superiori, e vi si aggiunga qualche sintomo convulsivo, riesce quasi di regola fatale; che la morte, per lo più, si verifica al quarto giorno, il risanamento in una o più settimane. Credeva utile tenere riscaldato con applicazioni esterne costantemente il bambino, ed avvalorato il circolo cogli eccitanti diffusivi.

Vaccà Berlinghieri (Codice elem. di Med. Pr. Venezia 1800) paragonava la rigidezza della cute di tali bambini, alla solidità di un cuojo non troppo flessibile. Credeva possibile la guarigione a mezzo delle sole forze della natura; utile il contatto dell'infante con la sua balia.

Nel 1818 Sebastiano Liberali, valendosi dei

« Nuovi Commentari di Med. e Chir. » editi in Padova, procurava, coi fatti alla mano di vagliare le varie dottrine sorte a spiegare l'origine dello induri-mento dei lattanti. Collo appoggio di ben settanta necroscopie, scalza di pianta la opinioue di Hulme e quella di Undervood, dei quali il primo voleva le alterazioni del congiuntivo sottocutaneo fossero secondarie a pneumonite l'altro ad enterite; discolpa le aque amniotiche dalle accuse loro mosse da Lefebure, Ville-Brune ed Hamilton, adducendo come l'induramento esordisca solo e sempre nella vita estrauterina. Crede giusto incolpare il freddo, che turberebbe per primo la circolazione e la struttura cutanea; in appresso potrebbero risentirsene i polmoni, organi che primi funzionano nel neonato, e gli intestini inbrattati naturalmente di materiale irritante. L'affezione iniziale può ingruire il primo ed il secondo e financo al terzo mese di vita, succedere la morte al 3° 4° giorno di malattia, ma per lo più al 7°; in taluni casi successe al 31°, 49°, 57°. Nei cadaveri cute sparsa di ecchimosi, il coltello sentiva resistente il cellulare come una corteccia, e dal tessuto addensato usciva con la compressione ma rare volte, un poca di linfa o siero. I visceri tutti iperemici. Come cura credeva giovassero, oltre le fregagioni con spirito canforato ed alcool, l'avvolgimento con pannilini caldi, la mignattazione in vicinanza alla sede delle eventuali flogosi viscerali.

In una lettura fatta allo Istituto Lombardo (1822), Bassano Carminati incolpa come sorgente dello induramento « le cattive qualità corporee di madre debole disordinata ed inferma » e non ritiene quali cause determinanti, il freddo, l'impurità dell'aria ambiente, la nutrizione sconveniente, elementi pur riconosciuti per influentissimi anche dal celebre G. Frank; esclude

pur anco dalla etiologia la sifilide (Levret). Con Crespi, Giani, Locatelli, Buccinelli, voleva fosse la malattia d'indole infiammatoria.

L'anno successivo Palletta, allo Istituto Lombardo (Ann. Univ.), coll'analisi dei sintomi, coi risultati necroscopici e terapeutici, voleva dimostrare la causa principale consistere in una congestione sanguigna dei grossi tronchi venosi del torace, dell'addome e del polmone, da legatura troppo sollecita dei vasi bellicali, e da troppo bassa temperatura esterna. Dichiarava utile la mignattazione, in quanto togliesse il ristagno del sangue ed affrettasse il circolo. Due anni più tardi, collo appoggio di dati statistico-clinici del Billi, e di studi ed esperienze intrapresi nell'ospizio degli esposti di Milano, vieppiù raccomanda il suo metodo di cura, col quale, nel suddetto ospizio, avrebbe veduti morire soli tre bambini sopra settantadue, trattati tutti con quelle norme, nel tratto di sei mesi. Col trovato necroscopico e mediante i ragionamenti invalida poi la dottrina del Breschet, che ammetteva dipendesse la malattia dalla non avvenuta chiusura del foro del Botallo o del canale arterioso.

Una memoria importante leggeva allo Istituto Lombardo nel 1822 G. B. Marzari, dove tra l'altre cose qualifica il freddo come la sola causa dello indaramento cellulare. Un'altra comunicavane in Milano nelle sezione medica della Società d'Incoraggiamento di scienze lettere ed arti (Ann. Univ.) nel 1846, Francesco Ferrario. Questi annoverava tra le cause predisponenti allo indurimento tutte quelle complicazioni, che manifestandosi nel decorso della gravidanza, o sotto l'atto del parto, sono capaci in qualsivoglia modo di ritardare il fisico sviluppo del feto in genere.

Lungi dallo accettare ciecamente che la malattia

provenga quasi di regola da fomite sifilitico, massima alquanto diffusa al suo tempo, crede che questa, indebolendo la madre, possa disporre qualche volta il feto allo indurimento, ma che di regola la sifilide materna conduca piuttosto al parto prematuro ed all'aborto. La causa determinante poi sarebbe il freddo, forse pice l'A. il solo squilibrio tra la temperatura entro e fuori l'utero può bastare. Pensò che la indole della malattia sia flogistica, tanto più che le ultime analisi qualificavano la materia evasata nel cellulare, vera sostanza fibrinosa. Relativamente al trattamento, raccomanda più che tutto, una intelligente e continua profilassi, potendo il morbo apparire financo epidemicamente.

Rifacendo un tratto della via battuta, si trova che nel 1826 (Ann. Un)., Cantù di Torino riscontrava l'iodo, oltrecchè nelle orine, saliva e latte, anche nel sudore di persone che aveano usato per bocca, od esternamente, o l'iodio o l'ioduro di potassio.

Nel 1827, dopo che ormai era entrato nella terapia contro la rogna la *clematis vitalba*, la *dephinium staphysagria* e la *nicotiana tabacum* proposta da G. P. Frank, Giovanni Pellegrini di Viadana (Ann. Univ). proponeva lo impiego d'una pianta che vegeta rigogliosa lungo le rive dei nostri fossati, la *cicuta major* Con le foglie di questa, sieno in polvere sieno in estratto ossivero in decotto, mediante cinque sei applicazioni, avrebbe condotte a guarigione famiglie intere crucciate da questo morbo.

Nel 1829 il Namias (Ann. Un.). in una lettera alla società medico-fisica, dichiarava causa od al meno concausa delle infiammazioni cutanee appellate erpeti forforacei, squammosi, pustolosi o crostosi la flogosi dei vasi in ispecie arteriosi, e sosteneva che

come era vantaggioso l'uso esterno dello zolfo, così riusciva del pari utile per la condizione causale arteriosa la propinazione interna dell'acido nitrico, spalleggiata da una o più flebotomie.

Nel 1832 Fantoneti (Ann. Un.) loda i bagni contenenti cloruro di calce contro la rogna. Impiegati tre quattro volte al giorno, darebbero in otto giorni intera sanità, costituendo per l' A. il rimedio «il più sicuro, il più spiccio, il più economico» d'ogni altro. Nello stesso tempo il Frezzolani commenda, senza misura, quello che quasi in ogni paese equivaleva allora a panacea delle dermatosi, lo zolfo, che ancor ai nostri tempi, serba nel popolo una eco della sua gloria, sorta e mantenuta per effetto dalle dottrine chimiche.

Egualmente nel 1832 lo Speranza intratteneva l'accademia medica di Torino (Ann. Un.) con la storia di un individuo di 30 anni che affaticatosi un giorno oltre il consueto in occupazioni corporee e mentali, nel mentre disponevasi al riposo, fu côlto da un fenomeno curiosissimo. Dalla parte interna dell' avambraccio sinistro, imprese ad esalare un' odore soave, fragrante, rassomigliante in certo modo a quello del balsamo peruviano, o del succino o del benzoe, allorchè vengano abbruciati. Tale odore verificato in quella circostanza dallo Speranza e da altri, indipendente da sostanze odorose assunte o solo avvicinate, aumentava colle fregagioni, colle lavande e collo accrescere della perspirazione. Dopo due mesi di durata, una malattia sopravvenuta lo troncò, nè si riprodusse più. Nessuna altra parte del corpo mai, neppure cimentata con varii tentativi ed in varii momenti, seppe dare di simili emanazioni. L'A. approfitta della sua comunicazione per riandare alcuni casi

di coloramenti strani e dei capelli e della barba. Tra gli altri quelli stranissimi citati da Rango, Pacellini, Rangozo, Cardano, Bartolino, Marcello Donato, Borelli ecc. Riporta poi casi di improvvisa canizie; così quello di Marcello Donato relativo ad un giovane, imbianchito improvvisamente alla notizia della morte del padre suo. A giustificare l' olezzo del caso proprio riferisce come olissero gradevolmente Alessandro il Grande, Donato Leonardo principe dei Veneziani, Cesare Augusto ecc; attraverso una schiera di bene e graveolenti arriva a Bartolino, che avrebbe distinto dall'odore non solo i suoi conoscenti, ma persino *mirabile dictu* le donne caste da quelle che non lo erano. Quasi l' A. avesse detto poco, arriva ad ammettere odori diversi nelle varie costituzioni, età, popolazioni ecc. Non pretermette l'anatomia comparata, che favorisce la sua tesi, con tanti esseri aventi gradevoli e disaggradevoli effluvi. Richiama che Aristotele attribuiva l' odore degli animali a migliore concozione; Bichat a perfetta organizzazione; Fourcroy ad energia di vita ; Tommasini a perfetta animalizzazione. L' accordo non potrebbe essere più completo. Resta difficile a spiegare all' A. soltanto la ristrettezza della parte promanante, e con ciò chiude la, senza dubbio, molto coraggiosa e dotta memoria.

Certo non minore coltura medica si riscontra in una dissertazione pubbltcata dallo stesso Speranza l'anno dopo, il 1833 (Ann. Univ.). È una eccellente critica a proposito di un caso di sudore verde in fanciullo marasmatico, quattordicenne, che Prichard,avea attribuito a sale di rame introdotto dagli utensili nei cibi e con questi nella economia. Lo Speranza disamina il caso di sudor nero del Lancellotti, di sudore ceruleo-verde del Borelli, violaceo del Paulini, giallo-ver-

dastro, già citato, del Brera, ed altri ancora. Considera gli studi del suo tempo che aveano dimostrata in varii prodotti dell'organismo animale, nonchè del vegetale e nel sangue, la esistenza del rame. E conchiude non trattarsi punto in quel caso di eliminazione di rame di fresco assunto, quanto invece di un pervertimento chimico-vitale degli organi secernenti la materia della traspirazione, che venne perciò corredata di materia colorante analoga al rame.

Nel 1834 G. B. Marzuttini (Ann. Un.) fa l'elogio al creosoto, riferendosi a casi di impetigine e, con tutta verosimiglianza, anche di lupus, trattati in-ed esternamente con risultato felicissimo con detto creosoto. Dimostra di esser pienamente disposto ad ammettere col Monteggia che alcune impetigini anche diffuse sieno puri morbi locali.

Addì 13 Agosto del 1834 stesso, il Renucci, Corso di nascita, che fino dal 1815, seguitando nel suo paese la pratica di un suo fratello, avea avuta l'opportunità di osservare gran numero di rognosi, e di vedere le donne del volgo trarre fuori con meravigliosa destrezza, l'insolente ragnatello, lo levò dalla pelle di alcuni scabiosi degenti nelle sale di Alibert, e lo fece vedere a molti medici francesi ivi convenuti, quando se pure non disputavano sulla esistenza dell'acaro, volevano assolutamente considerarlo o come effetto, o tutto al più come causa coeficiente di morbo. Il Renucci scrisse poi intorno alla scabie un trattatello per esser nominato dottore della facoltà di Medicina di Parigi.

Nel 1838 (Ann. Unv.) G. B. Marzuttini ammetteva due specie di telangettasie: varicose ed aneurismatiche. Con ottime ragioni dichiarava insufficiente alla guarigione l'adoperare il setone-pur tanto lodato

dal Velpeau; inutili, intolleraaili o dannosi gli stitici e la compressione; inapplicabili, pericolosi e paventati la legatura, il taglio ed il fuoco. Vorrebbe venisse in massima preferita la potassa caustica. Confessa pur tuttavia che i sopracennati spedienti, pure biasimati, possono essere in casi speciali profittevolmente adibiti, e questo in verità fa piacere sotto il riflesso anzitutto di aver meno bisogno possibile in questa pratica della potassa caustica.

Nel 1839 il Morpurgo riferiva intorno alla «Virtù anti-erpetica dell'antrakokali usato alla maniera del Dott. Polya di Pest». Questi vi sarebbe ricorso dopo veduti fallire altri rimedii, nello avviso di potere eccitare con questo farmaco, somministrato per bocca, una reazione generale e speciale. Espone il modo di preparazione le combinazioni varie ed i caratteri. Dice che si ravvisa nell'antrakokali l'attitudine ad una perturbazione locale e generale nei casi d'erpite e che verrebbe creduta tale sostanza capace ad estirpare da un'organismo la materia erpetica. Fiutando per altro da lontano, avvisa immediatamente, che necessita usarne per sei mesi, ed anche alle volte per uno due anni, e raccomanda ai medici italiani di far, per conto proprio, delle prove ancora.

Nello stesso 1839 Anselmo Centomo diceva l'animo suo relativamente alle metastasi (Giorn. di Pat. e Terp.-Venezia). Mostra orrore per le idee della scuola di Brovvn, che non parlava addirittura di metastasi ed avea indotti nel suo fiorire, uomini celebri d'ogni nazione a relegarla fra i sogni, e darsi spiegazione in modi totalmente diversi dei fenomeni detti dagli umoristi di metastasi. Lo spiegare tali fatti, supponendoli segni di diffusione, di orgasmo, di accresciuta azione dei solidi viventi da un punto all'altro dell'or-

ganismo; ed il dichiarare le nuove raccolte soppiantatrici di altre, come semplici conseguenze di questa perturbazione, dissonava troppo con le idee umorali genuine primitive. Reputava con Fanzago e Bufalini possibilissime le alterazioni degli umori e primitive o secondarie; possibilissima la metastasi intesa come trasporto di materia da un punto all'altro dell'organismo; che il trasporto abbia effetto mediante i vasi sieno sanguigni o linfatici; che le metastasi corrispondano ad altrettante crisi ora fauste ora infauste; che per impedire le fatali metastasi, siccome le crisi infauste, faccia mestieri regolare con finezza di criteri l'eccitamento vitale. A suffragare tali asserzioni. correda il suo lavoro di varie istorie la lettura delle quali certo non può recare una tranquilla fede.

Nel giornale ultimo citato (1840) Fantoneti rendeva di pubblica ragione il risanamento di tre erpeti di vecchia data, molto gravi ed ostinati, osservato succedere in pochi giorni sotto l'uso del pepe cubebe. Non precipita peraltro deduzioni di sorta.

Nel 1840 Pacini pubblicava la scoperta da lui fatta di una maniera di terminazioni nervose, che fu riscontrata frequentissima nella cute delle dita della mano e del piede.

Pacini

Nello stesso 1840, Giuseppe Valenzasca, dopo che mercè 36 anni di saggi provvedimenti e zelanti cure, si avea estinta la falcadina che infestava la provincia di Belluno e le confinanti del Friuli e del Tirolo, pubblicò un trattato intorno a questa forma di sifilide endemica massime cutanea, che avea annunziato in altro lavoro del 1824. Adornò il trattato con 26 tavole miniate, grandi mezzo il vero, che possono gareggiare in bellezza con quelle dell'Alibert, del Batemau e

del Cazenave. Non inferiore a queste ultime è una tavola negli Annali Un. del 1842, che rappresenta un caso di ittiosi cornea diffusissima sotto il nome di ceratiasi multipla (G. Frank),le di cui produzioni vennero esaminate e microscopicamente e con i mezzi chimici.

Nel 1844 Facen (Ann. Un.) scrivendo «Intorno la caduta e riproduzione dei peli, delle unghie e dell'epiderme nelle febbri tifoidi ed in altre particolari affezioni» premette gli studii anatomo-fisiologici in allora più accettati intorno alla genesi, vita e struttura intima dei peli. Ricorda che i peli nascenti su provincie che abbiano patite scottature, ammaccature, ulceri ostinate, aquistano il color bigio o bianco. Avrebbe avuto spesse volte occasione d'osservare più casi di individui che per un'istantaneo spavento perdettero in una notte barba e capelli, che più non si riprodussero; altri con barba e cappelli mezzo bianchi e mezzo neri, ed altri ancora che ne perdettero una metà soltanto. Superato il tifo, cadrebbero i peli per mancanza di materiale nutritizio, conseguente alla ostruzione flogistica dei vasi linfatici e sanguigni del cuojo capelluto: tesi che l'A. non dimostra però anatomicamente. Gli erano noti individui che consecutivamente a forti paure erano rimasti privi di capelli o di barba a sole chiazze. Aggiunge che anche certi insulti ed acciacchi nervosi d'ignota indole ed origine, hanno il potere di cangiare, quasi istantaneamente, il colore dei peli o di farli cadere. Parallelamente ai peli, parla con gli stessi criterii delle unghie.

Nel 1845 Linoli si occupò della pustula maligna che avea veduta ripetersi in moltissimi casi. La vide sempre derivare da parte di bovi colpiti da febbre maligna o carbonchiosa: opina che il principio dele-

terio che la produce, sia di una natura particolare e che giovi la locale distruzione col ferro rovente, e l'ammoniaca per bocca.

Nel Congresso tenuto in Napoli dagli scienziati italiani il 1845, il Santali raccomandava contro la tigna le lunzioni di petrolio ed olio di oliva a parti uguali. Dorotea parlava a quella stessa adunanza intorno ad un corno impiantato sulla coscia d'una donna, vicino al quale stavano dei peli disseminati ed anche uniti a piastre, ma non coaliti con il corno, e traeva occasione per sostenere, basato alla anatomia comparata, che la natura, nei casi di mostruosità, non crea tipi nuovi, ma ripete sempre quelli usati in altre forme inferiori, per cui equivarrebbe il patologico, a solo errore di posto (Ann. Un. 1846).

Parimenti nel 1845 si aggiudicavano migliori tra tutte le memorie concorse ad un premio del Dott. Trompeo indetto al lavoro più eccellente, intorno alla lepra, quello di Andrea Verga, poi un secondo di Clodoveo Biagi ed un terzo di Francesco De Chiara. Ed era bene che i medici si occupassero con impegno intorno a questo morbo, che pochissimi conoscevano perchè fortunatamente rarissimo, ma pure allora, come al presente, endemico in alcune contrade. Nel 1828 Colla avea letta una memoria intorno alla lepra di Comacchio: Giuseppe Cerri avea voluto istituire un « Parallelo fra la lebbra e la pellagra. Visto che la lepra è più schifosa e più frequente nelle città, anzichè nelle campagne e per di più contagiosa, la reputò d'indole diversa. Tanto più che i leprosi sarebbero tristi, di acre ingegno, invece i pellagrosi melensi stupidi o pazzi ecc. (Annotaz. al Dizionario Classico di Med. int. ed est. tradotto da M. G. Levi, Venezia 1845 V. 19) Ripete egli la comune opinione che la si

debba far risalire ai tempi delle crociate. Lo aspetto schifoso di quella lepra, gli ricorda quella che travagliò un tempo i popoli delle Indie, della Magna Grecia, dell' Arabia e sopratutto della Giudea. Rispetto alle cagioni che ve la mantengono annovera in primo luogo il vitto de' Comacchiesi, che consta continuamente di pesci e di carne salate ed il sudiciume in che di ordinario vivono; aggiunge poscia la disposizione gentilizia e la sede marittima di quella città. Il morbo attaccherebbe dopo la pubertà, non sarebbe contagioso. Afferma che lo straordinario sporgere delle orbite, l'ingrossamento dei bulbi oculari, la bassezza della fronte e l'essere rilevate assai le prominenze zigomatiche, sono i più certi presagi, del non lontano sviluppo della lepra. Non trovò contro di essa rimedio farmaceutico di sorta. — Giovanni Fabretti, percorrendo nel 1830 le isole dell'Arcipelago, colse l'occasione per studiarvi la lepra di quei siti. La vide circoscritta qualche volta alle cavità bucco-faringo-nasale, essendo affatto illesa la cute. Dal lavoro del Fabretti apparisce la varia forma delle efflorescenze dipendere dalla sede e profondità del morbo, dall'esser variamente attiva nella cute colpita la perspirazione cutanea, dalle condizioni del soggetto: di qui l'errore e l'inutilità di tante divisioni e varietà. La si dichiara contagiosa, ma non ugualmente attaccaticcia in ogni suo grado o periodo, e ed in qualunque parte e tessuto. Talmente che le ulceri potrebbero infettare solo se venissero a contatto con una pelle sprovvista di epidermide, oppure sottile sottile come quella delle labbra, palpebre, avambracci, oppure con una mucosa, così quella della bocca. Fabretti non vide mai comunicarsi il contagio, quando la malattia avea indotto lo induramento e nemmeno dove consunte ormai le parti molli, avea inve-

stite le ossa. Per l'A. l'indole del morbo sarebbe, come la voleva Rayer, infiammatoria; la guarigione diverrebbe possibile quando le lesioni fossero ancora miti; il trattamento vorrebbe essere il raddolcente antiflogistico massime mercuriale per via interna ed esterna, del quale nel 1827 s' era lodato anco l'Asdrubali.

Nel Congresso di Napoli del 1845 (Ann. Univ.) il Zarlenga esponeva i corollarii di una memoria che egli avea apparecchiata, assieme a Foderaro, intorno alla lepra del *quondam* regno di Napoli. Dai detti corollari emerge: 1° che la lepra, frequente un giorno nel ex-regno, nel 1845 si vedeva raramente e quasi esclusivamente nelle sue provincie più meridionali; 2° che la forma anatomo-patologica che suoleva presentare, riducevasi per lo più ad indurimento del tessuto cellulare, ipertrofia della pelle con tubercoletti, eruzioni verrucose ed anche ulceri depascenti a morbo inoltrato; 3° che solo tardi ammalano i centri della vita plastica; 4° che qualche volta fu trovata unita con la meningite, altre con una monomania omicida, quasi mai con tendenza straordinaria alla venere; 5° che assale per lo più persone costituite in buono stato di salute e per due terzi le giovani donne, sieno o pur no con discrasia scrofolosa; 6° che il temperamento bilioso, il clima caldo-umido e segnatamente nebbioso, il passaggio brusco e repentino da un ambiente ad un'altro, il tenere scalzi i piedi ed immersi nel terreno argilloso umido, il cibarsi di cibo poco sano, l'abuso di liquori, la poca mondezza della persona ecc. sono le cagioni che si sono trovate più costanti ed il cui concorso non è quasi mai mancato, nei casi relativi alle osservazioni degli autori citati: i quali mentre hanno dei fatti molti che mostrano la trasmissi-

bilità per credito della lepra, non ne hanno alcuno che appalesi la trasmissione per contatto; 7° che la lepra quanto è curabile, con lusinghiera speranza, nei suoi primi stadi, altrettanto è restia ad ogni cura nei periodi suoi più inoltrati, e che con delle misure igieniche, si avrebbe potuto restringere e forse espellere da quei territorii; 8 nella cura corrispondere meglio di tutto gli antimoniali ed il muriato d'ammoniaca per bocca; esternamente le lavande con sale ammoniaco, la compressione graduata (?), l'uso delle aque termo-minerali.

Allo stesso Congresso di Napoli del 1845, dove si dovea concedere un premio al miglior lavoro sulla lepra, furono presentate altre quattro o cinque memorie, per essere messe in concorso. La più applaudita fu una di Andrea Verga, ricca di erudizione storica e patologica, tuttora importantissima per la eccellenza degli studi che l'A. fece sulla lepra che, anche presentemente, domina in Comacchio, retaggio di alcune poche famiglie, che le vicende politiche non permisero al governo italico di redimere quando ne sembrava disposto. L'opera del Verga col titolo di «Commentario», venne pubblicata in Milano il 1846 (Ann. Un.) Da essa veniamo a sapere che in Comacchio la lepra «si chiama *mal di formica* per la benignità con cui comincia, e la lentezza con cui procede, ma più generalmente *mal di fegato*, sia perchè vuolsi analoga ad una certa malattia dei tacchini, che copre di tubercoli e di creste i barbiglioni e tutta la testa di quei gallinacei, guastandone contemporaneamente il fegato, sia perchè gli infermi sogliono indicarne la lontana origine in qualche patema d'animo. Ma gli infelici non hanno nulla al fegato». Il *mal di formica* coglie di preferenza le donne oltre la

pubertà, senza turbare i flussi mensili. Incomincia con dolori fissi ad uno o più dita di un piede, dolori ora miti con tensione, formicolio, prurito alla pelle sovrastante; ora vivissimi con tumefazione enorme del piede, risipola della cute che lo ricopre e febbre. Nei casi più leggeri si forma al dissotto dell'articolazione addolorata, una vescichetta che scoppia, dando uscita a siero limpido. Allora i dolori si ammansano, il piede guarisce in breve non rimanendovi che debolezza, però con tendenza all'atrofia. D'ordinario il male è più imponente, nessuna cura lo allevia, si stabilisce nella parte una carie. Umore sanioso, fetentissimo geme per uno o più fori di spontanea formazione, e la malattia termina con l'anchilosi o col distacco di qualche falange. E il Verga ed il Prof. L. B. che ne riferisce il pregievolissimo lavoro, videro casi dove l'articolo grande del piede e quello del ginocchio, erano così compromessi che la parte sotto, ciondolava, trattenuta sospesa da alquanto di cute o poco più. Non ostante queste mutilazioni, gli ammalati possono conservare per più mesi una perfetta salute generale, in uno a fiorentissimo aspetto. Il male può intaccare ed approfondirsi di seguito in varii punti. A rendere più luttuoso il quadro vi si aggiunge la cecità, imperocchè la cornea in un punto della sua periferia si fa molle, opaca, stafilomatosa: questa alterazione progredisce lentamente, ma continuamente senza che vi sia possibilità di farla retrocedere. Vi sarebbero taluni che sopravvivono lungamente a questo pur terribile *mal di formica.* — Il *mal di fegato* si osserverebbe in ambedue i sessi; egualmente come il *mal di formica* dopo la pubertà, in seno alla indigenza, al sudiciume. Preludia con segni che attaccano la faccia. Questa perde la sua morbidezza, si fa lucida e passa

mano mano dal color cupreo al rosso-violaceo, e le sopracciglie sporgono aspre, ineguali, povere di peli: i zigomi si rialzano per lo intasamento del cellulare: aride e grosse diventano le labbra; grossi ed irregolari i padiglioni degli orecchi, con impiccolimento assoluto o relativo del lobulo. Col progredire del male la faccia aquista forme mostruose: cadono le sopracciglia; le palpebre si gonfiano; gli occhi s'infiammano; si ulcerano gli orifici nasali; si ingrossano ognora più le labbra; il respiro si fa difficile e fischiante; la voce nasale, stentata la manducazione, inintelligibile la parola, tanto è il guasto delle parti destinate a tali rispettive funzioni. « Dalla faccia il male, accompagnato da inquietudine e rabbioso prurito, si estende agli arti superiori, quindi agli inferiori. — Qualche volta la cute s'ingrossa, s'indura, diviene bernoccoluta come quella dell'elefante. In altri casi la materia, che, depositata nelle maglie della cute e da tessuto sottocutaneo, darebbe luogo a tale morbosità, sembra prorompere alla seperficie e produrre, ora delle brevi fenditure della epidermide, colla apparenza della pellagra o della ittiosi, ora delle larghe esulcerazioni che si coprono di grosse croste grigiastre.... Le mani si presentano gonfie e lucide come spalmate d'olio, e per un certo colore gialliccio assomigliano a mele cotte sotto la cenere. Le unghie delle mani e dei piedi si guastano e cadono ». Il tronco ed i genitali appariscono incolumi. Non verificò il Verga l'anestesia; neppure la satiriasi, però i leprosi gli apparvero inclinati a lascivia. Constatò integre le funzioni dell'intelletto e le viscerali fino agli ultimi momenti della vita, che talvolta si protrae per anni in mezzo a tanto disfacimento ed a tanta deformazione del corpo.

Crede l'A. che il *mal di formica* ed il *mal di fegato*, in sembianza tanto diversi, sieno in fondo uno stesso morbo, avente per carattere distintivo, almeno nel maggior numero dei casi, l'ingrossamento tubercolare o tuberoso della cute. — Criterii etiologici, sintomatologici, e terapeutici lo spingono ad escludere la flogosi come fondamento del morbo, ed a vedervi invece « una irritazione lenta, specifica delle vene e dei linfatici, una cachessia particolare in cui (dice) sono fuse sto per dire tutte le discrasie conosciute ». Insegna il Verga come oltre a Comacchio si vedano casi di lepra nella riviera occidentale di Genova e lungo il litorale della Sicilia. Dice come e perchè non la si possa confondere con la sifilide, cancro, sclerema ecc. Dopo un eruditissimo e profondo esame è proclive l'A. ad accettare che la forma esterna della lepra del medio evo (tranne il fenomeno dell'anestesia), sia identica a quella nella quale c'imbattiamo oggidì, però soggiunge: « per dire qualche cosa intorno alla essenza comparativa della lebbra passata e della presente, bisognerebbe che intorno alle persone morte di quella malattia si fossero fatte sezioni accurate e giudiziose; ma noi ne abbiamo poche e da poco tempo ».

Riguardo all'etiologia, reputa, per buone prove, che non sia contagiosa: che si erediti soltanto la disposizione, e che tale malattia sia endemica com'è endemica la pellagra in Lombardia, il gozzo in certe vallate, lo scorbuto in alcune isole del mar baltico ecc. Il relatore Prof. L. B., considerato che nel 1804 v'aveano in Comacchio soli quattro leprosi, sette nel 1806, che nel 1846 erano poco più di dieci, crede più esatto di dover escludere l'idea d'una endemia, e dubita, « che una cagione più ristretta e principa-

lissima rimanga a ricercarsi ». Ricorda poi il Verga come le condizioni particolari in che vivono i poveri che formano la maggior parte della popolazione, il sudiciume, l'aria umida ecc. possano contribuire a far svolgere il morbo. Passa infine l'A. ai rimedii profilattici e curativi. La ritiene malattia ch'elude ogni tentativo terapeutico, dimodochè faccia d'uopo prevenirla, e soggiunge: « la medicina può aspirare ad una guarigione radicale della lebbra allorchè questa è nei suoi primordi ». Loda il metodo raddolcente ed antiflogistico. Vede più concordi i medici ad approvare l'uso non tanto del mercurio ed arsenico, quanto dello zolfo, degli antimoniali e di certe piante dotate di proprietà diuretiche e sudorifere, e tra i rimedi esterni dice egli che le lavature ed i bagni, furono riconosciuti vantaggiosi dai medici di tutti i tempi. Approverebbe infine la fondazione di un'ospitale, ove i leprosi all'apparire dei primi sintomi, potessero riparare e menarvi una vita consolata di cure pietose e sagge.

Nel 1847 Regnoli e Rauzi (Lezioni di Chirurgia ecc.) accertarono la guarigione spontanea dei porri e delle verrucche, e la loro attitudine ad assumere aspetto di natura maligna in seguito a prolungate irritazioni. Negarono recisamente la esistenza di glandole destinate a separare la materia mucosa, che indurandosi avrebbe dovuto diventare epidermide (apparecchio blenogeno cutaneo di Breschet e Roussel). Infine ritennero cause dello indurimento del sottocutaneo dei neonati, la debolezza congenita col concorso del freddo esterno.

Tre anni più tardi Pastorello (Giornale Veneto) avendo osservato che detto indurimento non è preceduto da turbamenti funzionali di sorta; che i primi sintomi si appalesano alla cute, e che l'alterazione cutanea non

può essere indotta dalle tenui lesioni trovate nei visceri, giudica lo indurimento sottocutaneo costituire una malattia idiopatica e primitiva. Esclude il concetto di una flogosi di esso cellulare, mancando il calore, il dolore, e la suppurazione; non lo crede un semplice edema; ma condotto dai risultati necroscopici, dalla analogia sintomatica con altri morbi, e dall' argomento *a juvantibus*, lo calcola una linfangioite periferica. Egli vide che moltissimi disparati metodi di cura, come la nessuna terapia, su quattro malati ne lasciavano morire tre. Trovò benefiche le unzioni con pomata mercuriale alle coscie, addome e petto, ripetute ogni dodici ore, e seguite da bagno a temperatura del latte appena munto. Con questa cura esperita per molti anni perdette solo un terzo dei malati; non ebbe alcun sinistro; cominciava il risolvimento alla terza unzione, rendendosi solo raramente, necessaria la quarta. Giova del resto tener conto che per i pratici italiani il metodo terapeutico non era nuovo.

Nel 1850 Cavara (Ann. Univ.) parla della escisione, felicemente riuscita, di un grosso tumore al naso, originato probabilmente da un'acne rosacea giunta alla ipertrofia.

Sabbadini nello stesso anno (Giornale Veneto), descriveva perfettamente bene un caso di framboesia al capillizio.

Ma più che ad ogni altro lavoro dermatologico, il nostro paese dovea applaudire, in quell'anno, alla « Entozoografia umana ecc. » del Dott. Angelo Dubini, che vi faceva andar dietro una « Appendice sui parassiti esterni animali e vegetali propri dell'uomo » rappresentati con diligentissime tavole in rame (Ann. Univ.) Tale opera, che venne pur anco premiata, mette in rilievo un nuovo genere di vermi intestinali proprii al-

l'uomo, mai per lo avanti descritti nei trattati elmintologici. In quanto ai parassiti cutanei, raccoglie il meglio dei lavori che spesseggiavano a quei giorni; ma ciò che più monta, il dettato è fregiato da osservazioni ed esperimenti proprii dell'A.

Accetta dopo controllo di pazienti ricerche quanto insegnava Simon intorno all'*acarus folliculorum*, detto anche (Owen) *demodex follicolorum*, δημος — *adeps*, δηξ — nome di verme che perfora); come pure che possa trovarsene dieci e più in uno stesso follicolo; che quelli a tre ed a quattro gambe, rappresentino uno stesso acaro in due stadi diversi di sviluppo, e che *l'acarus comedonum* scoperto nell'uomo e descritto nel 1840 da Erdl, fosse non altrimenti di quello che in appresso, e lo stesso Erdl e Vogel riconobbero essere il *dermanyssus avium.* — Stende la anatomo-fisiologia dell'acaro della scabie. Parla della bibliografia e costumi dell'acaro. Non si meraviglia se la scabie come la tigna sono state da medici, anche insigni, riferite ad una interna sconosciuta causa. « Le cosidette cause occulte, umorali, discrasiche, tutto ciò insomma che non richiede l'uso dei sensi, dice l'A., piacque sempre all'uomo di calda immaginativa, e di tempra mutabile, inetto perciò stesso, al lungo assedio di una osservazione costante ed acuta ». La scabie per l'A. è malattia tutta locale, tutta esterna e contagiosa, incapace affatto di metastasi. Ed a sostegno di tale tesi, quasi fossero poche le dimostrazioni del Rennucci, che aveano vinte tutte le dubbiezze di Alibert, Lugol, Biett, Monrouval, Emery, Legros, Galeati, Chiarugi ecc; come non bastassero gli esperimenti di Hering, Lugol Monrouval, Gros, Koeler, che con l'innesto del contenuto delle vescicole aveano ottenute puramente alcune locali irritazioni; non quelli di Koeler che le-

vati pazientemente gli acari a 27 scabiosi, li ebbe completamente guariti; trovandosi il nostro A. in Parigi, a spesso contatto con Gibert, Cazenave, Devergie, volle far vedere quanto avea appreso da C. Vittadini, cioè come e dove si potesse reperire l'acaro. Al pari di Koeler, del fratello di Rennucci, di Hebra, Adams ecc. tentò poi saggi d'innesto del parassita. Praticò la prova sopra sè stesso, riportandone una molestissima scabie, nella quale l'acaro si avea aquartierato perfino in sedi alquanto insolite, così vicino al bellico ed all'ascella. Dichiara erroneo parlar di scabie venerea, appellativo anche in oggi mai abbastanza profondamente seppellito. Cita, molto utilmente, un caso di scabie attenuata temporariamente, per effetto di una pneumonite sopravvenuta e scrive: «La malattia interna pertanto non dissipò realmente la scabie, ma pose soltanto una tregua al suo sviluppo, tanto da farla credere dissipata. E così appunto in questa, come in tante altre somiglianti circostanze, scambiando l'effetto per la causa, si vollero da molti veder casi di retropulsione, ed alle retropulsioni ascrivere tutte le interne conseguenze morbose. Il fatto surriferito, continua l'A., è a quanto sembra abbastanza luminoso e potrebbe servire anche ai meno veggenti di pietra di paragone, per il conto in che possono tenersi tutte quelle temute metastasi e retropulsioni, che a miriadi troviamo registrate negli annali scientifici». La dichiarazione, come si capisce, non potrebbe essere più esplicita e generalizzata. — Narrato di una fanciulla teniosa che, dopo assunte dosi generose di zolfo ebbe, orina, alito e più la traspirazione e le vesti che odoravano di zolfo, giudica che se quella ragazza fosse stata scabiosa, un sì largo passaggio di zolfo attraverso l'organo cutaneo, avrebbe bastato a guarirla.

Afferma che le varie divisioni e suddivisioni della scabie non aveano più ragione di sussistere, se non fosse stato tutto al più per un'indirizzo terapeutico; che la rogna falsa e la rogna critica ammesse da Fabricio Ildano, Riverio, Pringel ecc. negate da G. Frank, erano da riporsi nei ricordi storici. Afferma d'aver fatta ricerca non poche volte degli acari dopo la prima unzione fatta collo unguento di Helmerich, e di averli costantemente trovati morti. Riferisce, infine tutti i metodi di cura, compresa la cosparsione con polvere di zolfo del malato e delle lenzuola, tra le quali dovrebbe rimanersene, dai dieci ai quindici giorni. — Passando ad altri acari insegna a non confondere con quello della scabie, l'*acarus autumnalis,* che turba con una eruzione pruriginosa massime le gambe dei bambini; l'*acarus ricinus* che una volta punse un pittore milanese insinuandosi nella carne e destandovi una pustula. Pensa col Verga, che l'*acarus elephantiacus* di Danielssen, sia non altrimenti che l'acaro della scabie, malattia che il Verga vide spesse volte in Comacchio associarsi alla lepra. Parla di altri acari, poi dei pediculi. Non si oppone all'avviso dei medici, che volevano fossero stati occupati da qualche varietà di acari quei tumori sottocutanei, che furono descritti da Fournier, Forestus Vallisnieri, ecc. come raccolte sottocutanee di pidocchi. Continua a dire dei pulci e dei rimanenti animaletti infesti alla cute umana.

Prima di venire alle dermatomicosi onora come si conviene Agostino Bassi, che primo (1838) conobbe la esistenza di una crittogama come causa di malattia (calcino) e di morte del baco da seta; scoperta che suscitò a Milano le pregiate ricerche di Balsamo Crivelli, ed a Parigi quelle di Ardouin sullo stesso soggetto, e per la quale Schönlein procedette

alla scoperta di un fungo nel favo, e Gruby si diede a severi studi sulla natura di esso fungo ecc. Dubini nega la generazione spontanea, credendo con Robin, che la resistenza dei germi vegetali, la quantità loro e dei possibili loro veicoli, sieno elementi da tenere in grande considerazione. Le cattive condizioni igieniche, il deperimento per malattie pregresse, la poca cura della nettezza che suole star a guardia della salute, predisporrebbero a malattie parassitarie del resto queste, dietro inoculazione potrebbero allignare sulle persone le più sane. Ammette il parassitismo nella tigna favosa (Schönlein 1839), nell'erpete tonsurante (Gruby 1843, Lebert 1845), nella porrigine decalvante (Gruby 1843), nella plica polacca (Guensberg 1843), nella mentagra (Gruby 1842), Raccoglie con accorta e sana critica il meglio dei lavori di Robin, Vogel, Lebert, Gruby, De-Filippi nostro, che scrisse pur lodevolmente sulla natura della tigna, e di altri illustri dermatologi francesi, coi quali era vissuto qualche tempo legato con vincoli di stima e d'amicizia.

Fa intendere come e quanto si fossero adoperati in questi studi Palleta, Castiglioni, Corneliani ecc. Approva la separazione dell'erpete tonsurante dalla tigna. Stima la porrigine decalvante una malattia « di lesa nutrizione, per la quale trovano con che svilupparsi anche dei parassiti », da curarsi con gli eccitanti la nutrizione.

Richiama un caso veduto con Ercole Ferrario, dove capo e mento erano alterati. Dal capo cadevano via via capelli; e la barba al mento intanto imbianchiva. Molti rimedii non diedero risultati. Un totale cangiamento di dieta e regime, fece ripullulare i capelli ed annerire i peli della barba già incanutiti. — A proposito del *mentagro-phyta* di Gruby giudica, che possa

dimorare in qualunque provincia occupata da peli, così al capillizio che al pube. In tutte queste malattie parassitarie si attiene con solo poco più amore del solito, alle sole cure esterne.

Da tutto il fin qui esposto si può desumere, che dal 1777 al 1850, l'Italia produsse pure qualche cosa attinente alla Dermatologia.

Attese con molto frutto allo studio della circolazione linfatico-sanguigna, e della innervazione della pelle. Dimostrò l'attitudine ad assorbire di questo organo e subito lo sperimentò quale atrio d'introduzione di farmaci, e n'ebbe successi brillanti, presto imitati. In fatto di patologia subì poche influenze straniere; mai cieca discepola, mai mancipia. Lavorò nell'ultimo tratto del periodo riferito, precipuamente con la Francia, con ricambio frequente di idee e novità. Buona parte dei lavori usciti dalle nostre scuole, dai nostri ospitali, aveano la impronta della originalità; rispondevano più che tutto, ai nostri bisogni; alcuni segnarono un vero avanzamento, e la storia dovrà tenerne conto. La merce straniera sostenne ogni volta mature disamine; alcune dottrine ed innovazioni, come pure la fama di taluni rimedii; trovarono alle volte presso di noi, vento contrario, e meritatamente. Di converso, alcuni errori ed esagerazioni nostrali, non ebbero vita abbastanza lunga da poter oltrepassare la frontiera.

Senza parlare dei molti lavori, taluno pregievolissimo, che trattarono delle infiammazioni cutanee contagiose e non contagiose (in prima linea di quelli intorno alla pellagra, alla migliare), senza arrestarmi ai dettati, pur numerosi, riferentisi alle emorragie cutanee, basta porre attenzione al modo onde procedettero gli studi intorno allo indurimento cellulare dei neonati; alla severità, con che prose-

guirono quelli intorno alla lepra, per misurare la portata dello spirito di osservazione e la solerzia dei nostri medici. — Il fitoparassitismo poi naque tra noi; ottenne largo impulso nel nostro paese, che prima d' ogni altro, si può dire, valutò rettamente la tigna favosa ed i suoi mezzi di cura. Anco il parassitismo cutaneo animale, contò tra noi oculati e pazienti investigatori. Nel tempo delle divergenze e contrarietà, nessuna nazione sostenne tanto insistentemente e luminosamente la esclusiva natura parassitica della scabie quanto la nostra, che in tal guisa sgombrò la pratica di madornali sbagli. Largo elogio è poi dovuto a quei nostri numerosi pratici, che con perfetta convinzione, hanno affermata la possibilità della trasformazione di certe produzioni cutanee benigne in atretali maligne; avvenimento ammesso in questi ultimi anni da dotti consessi, da preclari clinici e micrografi.

Del resto non è a dire che tutto sia proceduto per la migliore. I sistematici ostinati, ed i ritardatarii, la età ed il peso di alcune spiegazioni, rallentarono quà e là il progresso, nocquero alla libera interpretazione. Altro danno provenne da ciò, che le malattie della pelle vennero considerate eccessivamente sotto l' aspetto jatro-chimico. Tali circostanze contribuirono a favorire le idee sulle metastasi, che venne accolta e spiegata da tutti i sistemi solidistici, da tutte le scuole. La voce di Chiarugi di Dubini nulla poterono in proposito a quei tempi. Fatti bizzarrissimi anche stranieri passarono interi e franchi come verità dimostrate. Sarebbe curioso indagare se la dottrina delle metastasi e le sue varie versioni, sia sorta prima o dopo constatati fatti di vera metastasi; se fosse possibile sarebbe pur bello ventilare alla luce della scienza mo-

derna, cadauno dei singoli fatti che accreditarono le idee metastiche, ma certo non vi si ricaverebbe l'utile che può emanare dalla nostra diretta osservazione. Appunto questa ha ridotto enormemente il numero dei casi di possibili metastasi cutaneo-viscerali, dippiù ha essa anche in qeesto ristrettissimo numero di casi gettato lo screzio tra clinici eminenti. Non è questo il sito dove io possa diffondermi come amerei in argomento, per vedere se la metastasi sia una « vecchia favola dove solo mutano le figure » (Henle), se abbiano ragione Behier ed Hardy che spiegano tutti i fenomeni detti metastatici con le leggi della derivazione, della diatesi e della simpatia, se sussista un nocciolo di verità che giustifichi certa prudenza. Certo che le norme terapeutiche che dominano nella scuola dell'Hebra, io le ho seguite costantemente e pubblicamente, senza che ne sia derivato guari danno agli ammalati.

Una causa ancora che impedì maggiori progressi alla Dermatologia Italiana la si deve cercare nelle condizioni politico-morali in cui era tenuto il nostro paese, condizioni tristi in alcune provincie, miserande in talune altre, e nelle lunghe preoccupazioni nello aspiro ed aquisto della indipendenza. Se, e quanto cotali condizioni influirono, cominciano a lasciarlo intendere questi ultimissimi anni. Dal 1850 non si desistette dal lavoro. Il 1866 vedeva il primo giornale esclusivamente destinato alle malattie veneree e della pelle, uscire proprio in Italia. Si moltiplicarono le cattedre e cliniche dermatologiche, non chè i lavori d'importanza. La valentia ed operosità dei cultori italiani della dermatologia garantiscono che l'Italia, anche in questa disciplina non sarà in breve, come è dover suo, a nessuno seconda.

FINE.